

La nuova elaborazione della Chiesa nei discorsi del cardinale Pappalardo

Omelie contro la mafia dalla «missione» Palermo

«VESCOVO A PALERMO. Scritti i discorsi del cardinale Pappalardo». Fiacco, pp. 300, L. 9000.

Cosa significa negli anni 80, essere cattolici a Palermo? A quali condizioni e attraverso quali metodologie e pastorali la chiesa siciliana può dare un suo autonomo e peculiare contributo nella lotta per estirpare il cancro della mafia e la piaga del sottosviluppo? È possibile, in una città dominata dal connubio mafia-politica, essere autenticamente chiesa superando le anguste e antiche barriere del collaterale tipico di una certa cultura cattolica?

Sono interrogativi ai quali il libro «Vescovo a Palermo» offre alcuni spunti per abbozzare una risposta. Cominciamo dall'omelia letta dal cardinale alle confraternite religiose palermitane in occasione della festa di Cristo Re (22 novembre 1981), in un momento di grande tensione per l'esplosione nella città della guerra tra le cosche mafiose per il controllo del mercato dell'eroina; un'omelia che se da un lato segna il punto di elaborazione più alto raggiunto dalla chiesa siciliana sul tema della mafia, dall'altro evidenzia, in modo clamoroso, il risvolto storico con il quale si è giunti alla sua denuncia esplicita.

L'elemento di rinfacciamento è rintracciabile in una dichiarazione del 1964 dell'allora arcivescovo di Palermo cardinale Ernesto Ruffini, che definiva mafiosi «solo pochi individui senza leggi e senza scrupoli, riducendo così la mafia a un puro fenomeno di delinquenza».

L'approccio di Pappalardo alla questione, oggi, è diverso. Nella sua omelia egli coglie ed analizza sincreticamente gli elementi che concorrono a caratterizzare la mafia come un sistema parallelo a quello legale, comprendendo bene i nessi

La netta rottura con le posizioni del passato ha aperto il campo ad un impegno attivo ed operante per uscire dal «baratro del male»

L'arcivescovo di Palermo cardinale Pappalardo; accanto al titolo, mafiosi alla sbarra per la strage di via Lazio.



e gli intrecci che legano la piccola alla grossa criminalità, i manovali del delitto ai mandanti di esso, i prepotenti di rione e di borgata ai mafiosi di più vasto raggio.

A tutto ciò fa da sfondo la drammatica realtà della povera società palermitana (come lui la definisce), assunta come luogo fisico dove il sottosviluppo si coniuga con l'affarismo e l'affarismo, a sua volta, con l'intrallazzo. «Occorre resistere e continuare — afferma il cardinale nella sua omelia — e sperare che con l'aiuto di Dio e la buona volontà di tutti, la precipitosa china verso il baratro del male possa essere risalita». È una affermazione che sancisce nettamente la rottura

con il passato e testimonia della disponibilità all'impegno attivo ed operante.

Ad una prima lettura del volume un dato risulta subito evidente: la continuità e il rigore dell'impegno di Pappalardo nell'affrontare i temi legati alla realtà sociale ed urbana della città, accanto alla costante preoccupazione di ridefinire i tratti e l'identità della chiesa palermitana. Sono elementi che contribuiscono a svelare la trama del pensiero e dell'azione del capo della chiesa siciliana, tutto teso ad operare una saldatura, all'insegna della più conseguente ortodossia, tra la necessità di rivitalizzare il rapporto della ge-

rarchia ecclesiale con la comunità dei credenti e la canalizzazione di questa forza unitaria ritrovata verso l'assunzione cattolica della «questione sociale»: come questione attorno alla quale far ruotare il progetto di rinnovamento pastorale. Nasce da questa intuizione l'idea di costruire nei quartieri del capoluogo una missione, come strumento attraverso cui coordinare il lavoro dei cattolici nei rioni poveri della città, significativamente considerata «terra di missione» alla stregua delle realtà del «Terzo mondo».

L'approccio teozomandista al sociale, se da un lato sembra privilegiare l'aspetto caritativo dell'azione promozionale, dall'altro non esclude però il ricorso alla politica come la più idonea, tra le attività umane, a risolvere i problemi sociali più scottanti.

Occorre però — nella concezione di Pappalardo — tenere ben distinta la sfera religiosa da quella strettamente politica. La prima ha il dovere morale di additare alla collettività i mali che la travagliano; la seconda ha il compito precipuo di creare le condizioni favorevoli affinché il male venga definitivamente rimosso.

Viene sviluppata in più occasioni — a partire da questi assunti generali — una critica serrata al ceto governativo siciliano, al quale viene richiesto di raccordarsi più seriamente alla realtà isolana, mediante atteggiamenti maggiormente improntati ad uno spirito di servizio verso la collettività. Nella lettera agra inviata al Parlamento regionale siciliano in occasione dell'apertura dell'VIII legislatura (8 luglio 1976) Pappalardo per esempio invita espressamente la Democrazia cristiana a non ridursi ad una federazione di correnti in perpetua lotta per assicurarsi ciascuna la propria fetta di potere.



Il richiamo è esplicito. In esso traspare la speranza di un profondo rinnovamento dell'espressione politica dei cattolici, nel contesto però di una riflessione che non è più disposta a concedere alla DC deleghe in bianco. Ciò è evidente nell'ammoneimento — contenuto nella lettera sopra citata — che un voto maggioritario non è «sempre espresso come segno di piena soddisfazione». Se non una vera e propria rottura è qui presente, sicuramente, una crisi delle forme classiche e tradizionali assunte in Italia dal collaterale cattolico, crisi resa possibile dall'affermarsi di una linea pastorale che, tra difficoltà e contraddizioni innegabili, ha comunque sancito un rapporto di aderenza della chiesa con il territorio. È il proseguimento di quest'ultimo obiettivo che consente a Pappalardo di fare i conti assidui con i temi connessi allo sviluppo di Palermo (il risanamento del centro storico cittadino, il rilancio dei cantieri navali, il problema della casa, la mafia), nel quadro, però, di una concezione della dottrina sociale della chiesa fondata sull'assunto che — come ebbe egli stesso

a dichiarare nell'introduzione ai lavori del convegno su «Evangelizzazione e promozione umana» (1979) — per il cristiano impegnato socialmente il «vangelo deve bastare».

In conseguenza di ciò — secondo Pappalardo — «un cristiano coerente e responsabile non può abbracciare il marxismo come ideologia totalizzante e quasi come nuova fede», poiché la coincidenza materiale tra alcune istanze sociali marxiste e quelle cristiane non può portare ad una arbitraria identificazione delle due dottrine, anche in considerazione del fatto che in esse sono profondamente diversi il punto di partenza e quello di arrivo.

Posta la diversità tra le due concezioni — di verità che non esclude momenti di incontro e di reciproca collaborazione —, rimane però ancora irrisolto il problema degli strumenti teorici ed analitici da approntare per rendere incisivo e duraturo il lavoro dei cattolici nella realtà sociale palermitana.

Nuccio Vara

Ritorna Wyndham Lewis, polemico pittore e scrittore

WYNDHAM LEWIS. «Letteratura/Pittura», a cura di Giovanni Cianci, Sellerio, pp. 314 + 20 lavv. fuori testo, L. 30.000.

«Sembra impossibile inventare qualcosa di abbastanza crudele per le cuoia da rinoceronte evolute da un uomo civile e da una donna civile, insieme all'invulnerabile presunzione d'uno stomaco pieno e d'una borsa grassa. Lo scrittore satirico sembra solo stimolarli...» «Così abbiamo avuto per qualche tempo, simultaneamente, (1) una corrente narrativa sfacciatamente personale, e (2) un culto universale dell'impersonalità. Strano, no? Vedi, un'indignazione di impersonalità non fa che abolire l'impegno di essere un poco distaccati per davvero... L'«impersonalità» della scienza e dell'osservazione «obiettiva» è una splendida delega al riparo della quale l'individuo può abbandonarsi a un'orgia di egoismo personale, impossibile agli scrittori del passato, privi com'erano di tale maschera».



Volete essere uomini? Non cercate la felicità

Cito alcuni brani d'uno dei discussi capi d'opera, «The Apes of God» (Le scimmie di Dio, 1930), di Wyndham Lewis, il centenario della cui nascita viene opportunamente ricordato da questa raccolta di saggi, la prima in Italia. «Scimmie di Dio», in genere, l'uomo, fatto a immagine del Creatore e adombrato nel suo operare dall'animalità (il mondo animale naturalmente non comincia allo zoo. Comincia qui, dovunque questo libro è tenuto da una mano scimmiesca e prensile). Nella fattispecie le scimmie sono gli pseudoartisti, la bohème degli anni 20, ottusi imitatori del divino artista. La polemica di Lewis si indirizza dunque da un lato contro il mondo delle ideologie e delle avanguardie storiche di cui egli stesso faceva parte, dall'altro, con indignazione alla Swift, contro la condizione e la macchina umana. Da «Tarr» (1918 e 1926, traduzione italiana Feltrinelli 1959), il romanzo che nonostante la diseguale scrittura molti ritengono la sua opera principale, al dantesco affresco «The Human Age» (L'età umana, trilogia, 1937-51), alle troppe eppure graffianti opere polemiche, Lewis (che si volge sempre in primo luogo pittore) presenta l'uomo da un punto di vista esterno, come marionetta, macchina assurda, deidentando le istanze coscienti, dalla dimensione temporale (bestia nera di questo campione dello «spazio» alla sessualità, il digiuno per la quale parrebbe — come in Swift e persino in certo Shakespeare — la sua molla profonda: René, cartesiano (vedi il nome) protagonista del tardo romanzo autobiografico «Self-condemned» (Autocondannato, 1954), detesta «comprometterci con la sciocchezza inerente la riproduzione della specie».

La guerra mondiale, esordì chiassosamente nella Londra del 1914 con la rivista «Blast» (traffica, deflagrazione, stroncatura), la quale — munita di copertina scariata e manifesti a caratteri cubitali — metteva a frutto e insieme denunciava la lezione futurista, e lanciava un movimento artistico e letterario per cui Pound suggerì la denominazione Vorticismo (l'immobilità al centro del turbine). In questo primo «Blast» (cui seguì solo un secondo numero nel 1915) erano alcuni bei disegni del redattore per il «Timone d'Atene», acida indicativa se in questa tragedia Shakespeare sembra essersi lasciato prendere la mano da una ferocia indagine altrove sopita. Sono opere di un astrattismo cosiddetto «semantico» (a causa della presenza di elementi figurativi); per esse si è parlato di un fecondo compromesso fra istanze futuriste e cubiste, cui seguì fin dagli anni belluci un ritorno alla figurazione, culminante nei celebri ma non altissimi ritratti degli anni 30 (alcuni alla Tate Gallery di Londra).

Insieme a Pound e Eliot, Lewis condivide certe posizioni, rivoluzionarie di destra e profetizzanti, del Futurismo suo retroscena è il neoclassicismo francese di Benda e Maurras, l'anarchismo di Stirner, l'impregnazione morale di Sorel,

mediati in Inghilterra dal precursore T. E. Hulme (di cui si vedano le «Meditazioni» edite da Vallecchi), con punti di contatto col Neumanesimo statunitense di Irving Babbitt (Gertrude Stein) e contro gli stessi compagni di strada del 1914, in particolare Joyce. Il contemporaneo «The Apes of God», di cui s'è detto, è una summa ormai dichiaratamente fascista, ma tale da portare scarso conforto al fascismo reale (giudicato nel 1926 «spettacolare svolgimento rinettiano»); persino la sortita più sconvolgente di Lewis, «Hitler» (1931), sottolinea nel Führer proprio tipicità e banalità. Così secondo un critico di estrazione marxista, F. Jameson, il fascismo rappresenta per il nostro Nemico la «maggiore espressione politica dell'opposizione rivoluzionaria allo status quo». In seguito, nel 1939 (meglio tardi che mai), Lewis si dissociò dallo hitlerismo, ma è ovvio che queste e altre posizioni impopolari non hanno giovato alla sua reputazione, anche se oggi ne consentono una rivisitazione (appunto da sinistra) come solo «modernista» rimasto sempre all'opposizione, non ricompilato con gli scimpanzé borghesi. «Contraddici te stesso, per sopravvivere; devi rimanere spezzato. You must remain broken. Dobbiamo essere grati a Giovanni Cianci, già

Massimo Bacigalupo

NELLA FOTO: un dipinto di Lewis.

La storia del popolo nordico

Il marxismo ha un padre antico: Vercingetorige il celta

JAN DE VRIES. «I Celti - Etnia, religione, visione del mondo», Jaca Book, pp. 338, L. 34.000.
JEAN MARCALE. «I Celti - Mito e storia», Rusconi, pp. 552, L. 20.000.

Tra il quinto ed il terzo secolo a.C. le popolazioni di lingua indoeuropea note come Celti, sino allora stanziate nei territori compresi tra i corsi superiori del Reno e del Danubio, si spiarono per ogni parte d'Europa, sino a divenire egemoni — grazie anche alla loro superiorità nella lavorazione dei metalli — dell'intera odierna Francia, di parte delle Spagna, delle Isole Britanniche e dell'Italia Settentrionale.

Non bisogna tuttavia pensare a costruzioni politiche di tipo unitario; che, anzi, il particolarismo tribale e le consuetudini finirono con l'agevolare ai Romani — che pure avevano conosciuto numerose e brucianti sconfitte per mano celtica all'inizio della loro espansione oltre il Lazio — la conquista dell'intera Gallia, con Cesare, e di buona parte della «Britannia», con gli imperatori del primo secolo d.C. È indubbio, d'altra parte, che le tradizioni mitiche e le credenze religiose dei Celti, tramandate oralmente dalla casta sacerdotale dei Druidi, sopravvissero alla romanizzazione; ma quando — ormai nel Medioevo — i monaci irlandesi o bretoni misero per iscritto quel patrimonio leggendario, non poterono che filtrarlo attraverso la cultura e gli schemi del Cristianesimo.

Per questo via cominciò a diffondersi in Occidente, tra gli altri, il ciclo di racconti connesso alla leggenda del santo Graal. E chiaro, tuttavia, che se è possibile tentare di seguire gli sviluppi moderni di siffatti temi leggendari (si pensi solo alla fortuna plurisecolare di un personaggio come Parsifal), ben più problematico è servirsene per ricostruire scientificamente il patrimonio culturale originario dei Celti. Qui il Marcale, autore di un volume richiestissimo — a volte



lussureggiante — di richiami alle tradizioni e ai miti celtici (tramandati nel modo che si è detto), ci sembra peccare di eccessivo ottimismo. Egli finisce così per postulare negli abitanti delle terre ove più profonda fu l'impronta celtica — la sua Bretagna, l'Irlanda, il Galles — la sostanziale persistenza, dalle origini mitiche fino al presente, di talune caratteristiche spirituali e morali; essenzialmente un'innata libertà di pensiero individuale, nutrita dalla persuasione e dalla realtà profonda delle cose al di là dell'apparenza.

Laddove — come nell'ultimo capitolo dedicato a «L'eredità dei Celti» — tale impostazione è spinta più a fondo, l'autore può giungere tranquillamente alla conclusione che «il marxismo-leninismo porta da un dato celtico», raccogliendo l'eredità di quell'Hegel, che «sull'esempio dei Celti... rifiuta di ammettere il dualismo».

Più convincente ci sembra il Marcale, quando ripercorre le vicende della conquista della Gallia ad opera di Cesare, po-



luttuosi e raffigurazioni scolpite offerti dall'archeologia, fino a ritrovare, sotto e oltre i nomi latini, gli appellativi e gli attributi originali di molti tra gli dei che affollavano il pantheon celtico.

A questo punto, anche il ricorso alla tradizione mitologica (soprattutto irlandese), alla ricerca di ulteriori conferme circa gli stessi dei, sarà meno azzardato. Il quadro che ne risulta pare confermare pienamente l'ormai famosa tesi di Dumézil, che presso tutti i popoli di matrice indoeuropea esistesse una struttura divina sostanzialmente identica, caratterizzata — in corrispondenza della società terrena — da «tre funzioni»: sovrantità (i re), forza (l'aristocrazia guerriera), fecondità (agricoltori e artigiani). Tipico del mondo celtico fu semmai il gran numero di divinità materne, spiegate con la «posizione di primo piano» occupata dalle donne nella società.

La simultanea traduzione di questi due volumi (usciti invero in originale già all'inizio degli anni Sessanta) fornisce certamente al lettore italiano molto materiale informativo sulle radici lontane di culture e lingue che, pur essendo a pieno titolo europee, restano di solito ai margini dell'attenzione. Peccato solo che entrambi gli autori dedichino attenzione marginale a quei Celti, stanziati nella nostra Penisola, la cui eredità sentiamo ancora palpabile in certi nomi di luogo, e forse anche nelle parlate di tante zone.

E poi da essi dovette provenire proprio lo storico che più ampiamente ci racconta dei loro scontri sovente vittoriosi con i Romani: il patatino (le celti?) Tito Livio.

Maurizio Ronzani

NELLE FOTO: accanto al titolo, una vignetta con Asterix e Obelix, sotto, particolare dell'arco trionfale di Carpentras raffigurante un barbaro prigioniero (15 a.C. circa).